

La vocazione nasce nella famiglia, ovvero la famiglia ha la vocazione della vocazione



Mariateresa Zattoni e Gilberto Gillini¹

Ci permettiamo di aprire il nostro discorso con una storiella un po' cruda (e magari un po' stantia, ma forse atta ad illustrare la tesi che esporremo di seguito): un ragno scende dal punto alto di un albero per trovare un posto adeguato a tessere la sua tela: ed ecco che la tela si espande, ben congegnata e lucci-

cante al sole. Ad un tratto il ragno si volge in su e vede il filo verticale dal quale è sceso, ne dimentica l'utilità e, orgoglioso del suo capolavoro orizzontale, lo recide pensando: «E questo che c'entra?!». Immediatamente la ragnatela si affloscia su se stessa e tiene prigioniero proprio il ragno che voleva essere autosufficiente.



A IMMAGINE E SOMIGLIANZA DI CHI?

Riconduciamo la metafora del ragno che recide il filo intuitivamente alla situazione della famiglia che crede di poter fare a meno della vocazione *propria* come famiglia e della vocazione di *ciascuno* dei suoi membri. Ne viene il disegno di una famiglia autoreferenziale, più che autosufficiente; una famiglia in cui implicitamente si dice (e non importa il grado di consapevolezza di simile affermazione!) che la vocazione – qualunque essa sia: chiamata alla vita familiare o alla vita consacrata e/o sacerdotale – è un di più, un problema esterno ad essa, un'aggiunta che qualche volta ha il sapore di una rapina («Da quando ti hanno messo in testa di diventare salesiano, non sei più tu, non ti riconosco più», insisteva a dire una mamma al figlio in Comunità Proposta).

La “negazione” della vocazione porta con sé numerose ricadute che, nella prassi relazionale della famiglia, costituiscono un blocco vita che comporta chiusura e autoreferenzialità.

* Una famiglia autoreferenziale dice al figlio: tu sei a *nostra* immagine e somiglianza, abbiamo reciso il filo che collegava ciascun membro al Signore della Vita, su cui si fonda ogni *dignità* del singolo e del rapporto vocazionale («Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza», Gn 1,26). Fare il figlio secondo i propri disegni, le proprie attese, i propri progetti, in una parola, a propria immagine e somiglianza sta alla radice di ogni *violenza*. La nostra esperienza ci mette tra le mani molteplici e attuali espressioni di tale violenza.

Giulia è una giovane impiegata di 26 anni, è uscita da una lunga e dolorosa “storia” con un ragazzo che si è rivelato inadeguato alle più elementari aspettative per formare una famiglia. Come chiamare questa storia? I nostri lettori più giovani direbbero forse che “è stata assieme ad un ragazzo” per sette anni, quelli più anziani parlerebbero forse di un “fidanzamento more uxorio”. Fatto è che, durante l'anno del dopo-storia, Giulia incontra un serio e onesto medico quarantenne che abita nel paese vicino, che la vuole sposare, ma la ragazza è incerta e dubbiosa non solo per la differenza di



età, ma anche per la quasi assenza di attrazione fisica. Quando viene in consulenza da noi, soltanto poche settimane prima ha rivisto un compagno di scuola, ingegnere, che ha fatto fortuna in Honduras e vive là con madre e padre. Durante le vacanze in Italia di questo giovane ingegnere, i due riallacciano gli antichi rapporti di amicizia che, però, sembrano prendere una svolta di innamoramento reciproco. Giulia è molto turbata e – per la prima volta, ammette – parla a cuore aperto con la madre, esponendole in modo circostanziato tutte le sue incertezze. La madre ascolta, poi risponde: «Vedi Giulia, tu sei l'unica mia figlia femmina e le mogli dei tuoi fratelli, lo sai, non mi vanno giù: pensaci bene, se finisci in Honduras, chi mai ti vedrà più? Io preferirei che tu facessi sul serio con il medico che, lo sai benissimo, è affidabile, buono e innamorato di te...». Da qualsiasi parte la vogliamo girare, al di là delle buone intenzioni, questa comunicazione materna rappresenta bene il “blocco vocazionale” che è all'origine di tante asfissie della famiglia di oggi.

* Una famiglia autoreferenziale *implode* in se stessa, vi si respira aria “viziata” al punto che i membri ancora sani sono costretti a fuggire

altrove, in cerca di ossigeno, ma non sono attrezzati a riconoscere l'ossigeno e forse non ne hanno nemmeno gli strumenti giusti («forse sto in seminario perché temo di non essere capace di trovarmi la donna giusta»; «ho scritto la lettera per chiedere i voti definitivi, ma sto qui in comunità perché non so dove andare, ho troppa paura là fuori, dove la gente si sbrana come hanno sempre fatto i miei genitori e i miei nonni!»). Nei termini di un noto psicoterapeuta – S.Minuchin² – tale famiglia è *invischiata*, non delinea bene i confini tra i suoi membri, è fusionale, ciascuno – in una sorta di finta democrazia – è assorbito dagli altri, è un *pari* cui non sono posti limiti e richieste. Noi siamo più drastici: simile famiglia che nega la vocazione diviene prima o poi *cannibalica*, è costretta cioè a cibarsi della carne dei propri membri.

Anche qui, una breve storia: Melissa, 26 anni, torna a casa dopo sei mesi dalla celebrazione delle Nozze Sacramentali: non è successo niente di sconvolgente – dice – solo che lei non reggeva l'apatia, la monotonia della vita con un lui peraltro già conosciuto perché abitava in casa di lei ogni weekend e faceva dire alla futura suocera: «Non sto perdendo una figlia, anzi sto guadagnando un figlio!». Ebbene, che cosa dice la mamma quando la figlia lascia il suo matrimonio? «Amore, stai qui, questa è casa tua, finché vuoi, noi non ti manderemo mai via!». Solo il padre osa un «Mi stai dando un grande dispiacere», ma il mattino dopo le chiede scusa per la “frase infelice”, scuse che a Melissa suonavano dovute! Ebbene, solo mesi più tardi, Melissa ha il coraggio di chiedere al padre:

«Ma perché hai ritirato quella frase?». Risposta: «Avevo contro tua madre e tuo fratello». L'aspetto più preoccupante, in simile famiglia cannibalica, è appunto il non poter agire in proprio, l'assenza di confini, l'inglobamento che in fondo non è che una canzone di morte. Avrò mai qualcuno il coraggio di chiedere a Melissa: «Come agisci la tua responsabilità da sposata?».

IL BLOCCO VOCAZIONALE

Ma perché siamo arrivati a simile blocco vocazionale che abbiamo dianzi esplorato come blocco relazionale?

La famiglia ha chiuso la porta all'*Altro* che busca per chiamarla fuori e condurla alla sua pienezza.

Le ragioni di tale chiusura sono di due tipi, secondo noi: psico-sociologiche e teologiche.

Le prime hanno qui solo un elenco sommario che collochiamo tra la domanda dei giovani e la risposta delle famiglie.

* La domanda parte dall'altissimo investimento emozionale e affettivo sulla famiglia. Quando diciamo che i giovani, nonostante le loro conclamate indifferenze, sottoscrivono tra i primi loro desideri la famiglia come valore, dovremmo chiederci di quale famiglia stiamo parlando: di quella che si presenta come ombrello protettivo, zona franca, luogo in cui i conflitti si assopiscono, botte piena da cui solamente attingere sicurezza e comodità? In questo caso siamo di fronte ad un uso epocale della famiglia come *bene privato*; il che non ha altro significato che "bene da dilapidare" perché ciascuno è messo nella condizione di prendere e non di dare.

* La risposta parte dalla funzione ormai tangibile che la famiglia si è assunta come ammortizzatore sociale, costretta come è ad incredibili "supplenze": mantenere il figlio adulto negli spazi tra un lavoro "flessibile" e l'altro, fornirgli tetto e cura fino a che il mercato della casa non gliene offra una abbordabile, rendersi disponibile – senza scelta! – alle urgenze della nuova coppia ecc. ecc. La congruità della famiglia nucleare al sistema consumistico diviene palese, per cui essa – sempre più confinata in un numero incongruo di metri quadri – diviene puro luogo di consumo e pensa più se stessa come bene che produce (ad esempio lo sviluppo della relazione tra i suoi membri!). Fa parte della fatica di questa risposta l'assenza di reti familiari *informali* e la presenza di reti formali di aiuto che vengono attivate solo in caso di necessità di uno dei suoi membri come Servizi Sociali, ecc.

DALLA ASSUNZIONE DEL COMPITO VOCAZIONALE AL BEN-ESSERE RELAZIONALE

Ci addentriamo adesso in un secondo tipo di considerazioni che ci conducono ad osservare come, risvegliando la famiglia alla *sua* vocazione (al lasciarsi chiamare fuori) si apporti giustizia e ben-essere proprio alla famiglia (per *altra* strada che non sia la propria autoreferenzialità) e siamo così alla considerazione sulle trasgressioni dei figli. In una famiglia autoreferenziale (che per conseguenza nega la vocazione) *ogni devianza o trasgressione* o errore del figlio viene incanalato (anche da una certa psicologia di marca terroristica) nel binario obbligato del processo di *colpevolizzazione dei genitori*. Il figlio si spinella, rifiuta la scuola, si confonde con il branco...? Colpa dei genitori! Ma ciò è congruo alle nostre attese sulla famiglia onnipotente, anche quando essa tenta di espungere la colpa da sé: "è la scuola", "è la società", "è l'impero dei mass media", ecc... Il processo è sempre della stessa marca: ogni trasgressione, fallimento deve tro-

vare un colpevole. Ma genitori colpevolizzati non solo restano immobilizzati anche nelle loro risorse, ma si apprestano a vivere *ogni* trasgressione del figlio come fallimento, vi si lasciano seppellire, come se il "non c'è più niente da fare" possa essere la legittima ragione del cedere e della dimissione educativa. In questo calderone *ogni* scelta divergente del figlio viene intesa come una minaccia...

Visto con i nostri occhi: seminarista ventenne che si autocostringe a "sentire" come proprie le rimozioni dei genitori contro il seminario che manda a casa solo il giovedì due volte al mese! Tanto è costretto a fare un figlio per non "perdere i genitori!". Come avrebbero reagito quei genitori se il figlio avesse detto: «A me sta bene così, qui sto bene»?

Ancora, visto con i nostri occhi: seminarista quattordicenne che reagisce con l'enuresi al distacco (voluto da lui stesso!) dai suoi, come per rassicurarli, consolarli che lui – lontano da loro – sta male!

Chi insegna più alla famiglia che *le trasgressioni del figlio* (perfino quelle, dolorosissime, della



devianza psico-sociale) contengono un loro germe di vocazione? Che, anche in forza dei passi amari del figlio, la famiglia è chiamata a

cambiare, a porsi in un'altra visuale, ad accogliere che cosa le voglia dire Dio in questa sua storia?

DALLA ASSUNZIONE DEL COMPITO VOCAZIONALE ALLA POSSIBILITÀ DI SVINCOLO DEL FIGLIO

Possiamo riassumere quanto fin qui detto con una sorta di slogan in fondo facilmente orecchiabile, ma veramente serio: *la famiglia ha la vocazione della vocazione*. Se non ospita tale orizzonte, taglia appunto il filo che la mantiene collegata alla vita, cioè all'Amore che l'ha pensata. Vocazione è infatti una questione anzitutto teologica (anche se – come abbiamo visto – con implicanze antropologiche, sociologiche e psicologiche quanto a relazione tra i membri familiari): ne va della ragione ultima dell'amore, di cui la famiglia stessa non è che una specifica-

zione. E siamo dunque alla famiglia che *si comprende come risposta alla chiamata* all'amore: solo in essa i bambini possono mettere i loro piedini al sicuro, come diciamo in *Dio fa bene ai bambini*³. La famiglia, prima di tutto nella persona dei genitori, riceve un mandato, sia in forza dei figli della carne che in forza di tutti i "figli" che essa può ospitare nei propri sani confini; il mandato suona con la voce del Risorto: «Pasci i miei agnelli» (Gv 21,15) e cioè: a te famiglia sono affidati nella carne quei miei figli cui voi genitori donate cromosomi e cure senza limiti, generosamente. Ma non ve li siete "fabbricati in casa" come il fai-da-te vincente della nostra cultura vi indurrebbe a credere. Se appe-

na li guardate negli occhi, percepite che non di marchio di fabbrica si tratta; se fosse soltanto in forza di quello, li avreste fabbricati esattamente come li avreste voluti; ma nessun genitore ha esattamente il figlio che avrebbe voluto, nonostante tutte le possibili e violente diagnosi pre-impianto presenti e future. Li guardate negli occhi e scoprite che "c'è dell'altro", ci sono somiglianze che voi non potevate né pre-vedere né titanicamente volere. *I vostri figli sono fatti a Sua immagine e somiglianza.*

La famiglia, di fronte alla chiamata, come sappiamo, ha il *potere del no*, cioè ha il potere di chiudersi nell'illusione che il loro amore di co-

niugi e di genitori, l'amore discendente per i loro figli e dei figli per loro, l'amore tra fratelli (su cui si dovrebbe davvero insistere, perché è parte strutturale e strutturante della vocazione) sia una produzione in proprio. Ma la chiamata è sempre vocazione alla Terra Promessa e ne segue quel che noi altrove abbiamo chiamato la sua legge intrinseca: è donata, eppure ha bisogno delle mie braccia per conquistarla. Così come il pane che c'è sulla tavola di famiglia è donato e nel medesimo tempo è frutto delle fatiche di padre e madre: se elimino una delle due parti – la fatica e il dono – elimino l'orizzonte in cui esso si può dare.

LO SVINCOLO CHE, IN UNA COMUNITÀ DI FEDE, DIVENTA VOCAZIONE

Una volta si diceva: «dare un figlio/a a Dio» e qui si nascondeva l'equivoco: non posso dare a Dio ciò che è già suo, eppure mi è richiesta la fatica di "lasciarlo/a andare". Dio non disdegna tale fatica, anzi, riconosce perfino che tale fatica talora può essere immane, se la famiglia è lasciata a se stessa. Per questo ha inventato la *comunità di fede* come sostegno a questo lasciar andare. E questo è anche il compito per quella parte preziosa della comunità di fede che è la *Famiglia Salesiana*.

Ne discendono alcune sottoleneature che affrontiamo ora in modo sintetico:
– ci pare che non sia possibile una formazione alla vita religiosa dei singoli e religiosi al di là della famiglia, cioè *nonostante la famiglia*. E ciò non soltanto per ragioni psico-sociali: le scienze umane oggi sono sempre più consapevoli del ruolo "pesante" (nel bene e nel male) della famiglia di origine; ma per ra-

gioni propriamente teologiche, come dicevamo poc'anzi. E perciò non si tratta di ricevere dalla famiglia, magari con gratitudine un figlio e poi *illudersi di poter fare a meno* di essa, magari solo invitandola ad alcune feste particolari, forse soltanto perché essa si rassicuri che il figlio non è capitato nelle mani sbagliate;

– men che meno si tratta di *mettersi in concorrenza* con la famiglia anche se, magari, è divisa, lacerata, agnostica, conflittuale e chi più ne ha più ne metta;

– non si tratta di dire al figlio: noi ti offriamo *anticorpi sicuri* contro le cattive influenze o le manipolazioni della tua famiglia, perché lo *svincolo* (anche dalla migliore delle

famiglie!) è una faccenda seria, che va condotta in proprio e che ha a che fare con ogni vocazione, è intrinsecamente connessa all'ascolto della chiamata vocazionale.

Si tratta allora di *due movimenti preziosi* e, a nostro parere, imprescindibili:

* fare un progetto di cammino *insieme* alla famiglia, non tanto ovviamente negli aspetti specifici e spirituali del cammino vocazionale, ma nel farsi



aiutare a conoscere il figlio, a scoprire le sue domande, i suoi fallimenti, le tappe della sua vita. Ci pare di poter scommettere che vi siano famiglie che hanno intravisto e possono indicare – anche in itinere – la luce “altra” che hanno intravisto negli occhi del figlio/a;

* aiutare le famiglie a *collegarsi e a sostenersi* reciprocamente nel cammino vocazionale di un

figlio; ad esempio, una madre che ha grandi difficoltà a lasciar andare il figlio, anzi se ne sente deprivata e vulnerata, ha certamente dei grandi vuoti familiari, ha dolori che ha bisogno di comunicare; non può essere lasciata sola: altre famiglie possono esserle vicine. Ma in fondo ogni famiglia, anche quella sana, ha bisogno di una rete per lasciarsi chiamare dalla vocazione del figlio.



BIBLIOGRAFIA

- Cencini A., *Missionari o dimissionari! La dimensione missionaria nell'accompagnamento vocazionale dei giovani*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2008.
- Cencini A., *L'ora di Dio, La crisi nella vita del credente*, EDB, Bologna 2010.
- Gillini G., Zattoni M., voce “*Famiglia*”, in G.Calabrese, P.Goyret, O.F.Piazza (edd.), *Dizionario di ecclesiologia*, Città Nuova, Roma 2010.
- Minuchin S., *Famiglie e terapia della famiglia*, Astrolabio, Roma 1976.
- Zattoni M., Gillini G., *Dio fa bene ai bambini, La trasmissione della fede alle nuove generazioni*, Queriniana, Brescia 2008.